

DUE VATI? - D'ANNUNZIO E PETRARCA

*Raniero SPEELMAN**

Özet

Bu makale, ekim 2004 tarihinde Dil ve Tarih – Coğrafya fakültesinde verilen bir konferansın metnidir. İtalyan lirik şiir geleneğini büyük ölçüde etkilemiş olan iki şair, Gabriele D'Annunzio ve Francesco Petrarca, kıyaslanmıştır. Ortak noktalarının başında, şiirlerinin nerdeyse temelini oluşturan, etkin müzikalite gelir. İkincil konumda ise, kadınlarla olan ilişkileri söz konusudur; aslında gerçek yaşamda kadınlara karşı tutumları, çalışmalarına yansıyan imajdan oldukça farklıdır. Her ikisi de milliyetçi olma özelliğine sahiptir. İtalya'nın ondokuzuncu ve yirincinci yüzyıllarda kavuşacağı birliği savunmuşlardır. Her iki sanatçı da çalışmalarını büyük derlemeler halinde toplamış ve şiir okulları olarak kabul edilebilecek yazın hareketlerine yol açmışlardır. İki büyük sanatçıyı 'peygamber' olarak nitelendirenler olmuştur: Petrarca, yeniden yapılanmış İtalya'nın başkenti olacak bir Roma hayal etmiş; kültürün laikleşmesinin bir anlamda hazırlayarak, yeniden ortaya çıkmasını beklediği Klasik çağı düşlemiştir. D'Annunzio'nun da, çağının askeri ve emperyalist hayalleri içinde bir 'peygamber' kimliğine büründüğü anlar olmuştur. Mussolini'yi uzun süre Hitler'in etkisinden uzak tutmayı başaran, D'Annunzio'dur.

Anahtar sözcükler: Müzikalite, ahenk, İtalyan şiiri, savaş, metaphor, milliyetçilik, dekadentizm, klasisizm

Riassunto

Il presente articolo si basa su una conferenza data a D.T.C.F. in ottobre 2004. Si confrontano Petrarca e D'Annunzio, poeti che hanno fortemente influenzato la

* Dr., Utrecht Üniversitesi, İtalyan Dili ve Edebiyatı Anabilim Dalı.

tradizione lirica italiana. I due poeti hanno in comune la musicalità, che della loro poesia costituisce la spina dorsale. Meno importanti sono, ovviamente, i rapporti con le donne, nella vita reale diversi dall'immagine idealizzata che i poeti diedero di sé. Anche in quanto patrioti hanno molto in comune. I loro ideali erano quell'unità d'Italia che Petrarca ostentava nel suo culto di Roma e che D'Annunzio condivise con la sua impresa di Fiume. Entrambi cercavano di raccogliere le loro creazioni in grandi compilazioni e fecero scuola, Petrarca attraverso il petrarchismo internazionale del Cinque e Seicento, D'Annunzio in modo più o meno diretto nella poesia del '900. Infine, entrambi sono stati considerati dei vati. Che Petrarca lo fosse, è chiaro, grazie alla sua visione di Roma rinata e centro d'Italia. Petrarca profetizzò pure l'avvento di un' "era nuova" di risorgimento dell'antichità, effettuando in un certo senso la secolarizzazione della cultura. Anche D'Annunzio si atteggiava a vate, nei sogni militaristici e imperialistici del suo tempo. Fu però lui a tener Mussolini per molti anni ad una sana distanza da Hitler.

Parole chiavi: musicalità, armonia, Poesia Italiana, guerra, metafora, nazionalismo, decadentismo, classicismo

Non è facile fare un confronto tra due poeti di importanza così grande ma tanto diversi tra di loro come il Petrarca (1304-1374), il cui settecentenario della nascita stiamo qui ricordando, e il D'Annunzio (1863-1938). Perché non tentare un paragone fra, ad esempio, Petrarca e Dante o Boccaccio, o, più vicino ai giorni nostri, Foscolo o Leopardi, i maggiori poeti italiani intorno al 1800? Vorrei cercare di cogliere la innegabile sfida posta nella formulazione di tale confronto, puntando su differenze e corrispondenze in questi grandi poeti, ciò nella speranza di poter illustrare che la rivoluzione poetica dannunziana risale almeno in parte a quella petrarchesca.

1. Musicalità

Innanzitutto, entrambi hanno cercato di creare una poesia lirica basandosi più sulla musicalità che su qualsiasi altro materiale poetico. Né il contenuto né la struttura formale metrica costituiscono la spina dorsale di tale poesia, bensì l'evocazione della bellezza della lingua, della musica pura del suono di esso, del gioco combinatorio di parole. A tale scopo, entrambi compirono una vera rivoluzione. Il Petrarca purificò la lingua ancora in gran parte amorfa del tredicesimo secolo da francesismi e provenzalismi (come *amanza*, *amarore*) e ridusse il lessico poetico ad un piccolo e versatile strumentario. Nessuno più di lui era capace di giocare con significati e associazioni metaforiche (si pensi solo alle combinazioni semici scatenate dal suo *incipit* "Erano i capei d'oro a l'aura sparsi" – sonetto 90). Qui le

parole *oro* e *laura* fanno scattare una lunga serie di associazioni: Laura, l'aura, lauro, l'oro ecc.

Anche il D'Annunzio dovette fare i conti con la più antica lirica italiana. Avendo studiato con Ernesto Monaci, ordinario di letteratura italiana a Roma e specialista delle origini¹, conosceva bene la lingua del Due e Trecento. Nella propria lirica introdusse un gran numero di arcaismi, preferiti a forme più recenti per la loro suggestiva musicalità. Mi limito ad qualche esempio da *Alcyone*: si ha: *e se il làtice nudre le tue carni* ("Il Fanciullo" VI), *Fresche le mie parole ne la sera / ti sien (...) ne la man di chi la coglie*; *Laudata sii pel tuo viso di perla* ("La sera fiesolana"); *su le pratora; quinci è un cantare; Tu ridi tuttavia; fresco ne' cigli tuoi; È paga (...) ogni dimanda*; ("La tenzone"); *Intra du'Arni* (titolo di poesia).

Non vorrei dare molti riferimenti bibliografici. Da segnalare mi pare comunque un articolo interessante sul D'Annunzio poeta. È famoso il nome di Aldo Rossi, uno dei più grandi architetti e designer del '900 italiano. Non tutti sapranno che Aldo Rossi si interessava anche alla letteratura. Scrisse alla fine degli anni Sessanta un'analisi della poesia "La pioggia nel pineto", in cui illustrò che la struttura musicale di questo componimento dannunziano corrisponde a quel che nella musica è la classica sinfonia, in cui ci sono due temi che subiscono una serie di elaborazioni e trasposizioni. Con la sua sensibilità musicale, D'Annunzio creava quindi vere e proprie composizioni musicali, usando come strumenti musicali le voci della natura: pioggia, vento, rane e cicale.²

È forse interessante puntare anche sul fatto che non solo il D'Annunzio (v. sopra), ma anche il Petrarca coinvolse la grafia delle sue poesie in questa manipolazione linguistica. Basta confrontare la grafia dell'edizione continiana basata sul ms. parzialmente autografo del *Rerum Vulgarium Fragmenta* con le edizioni precedenti per mettere in rilievo il peso dei latinismi grafici nel Petrarca.

2. Donne

Naturalmente non si possono paragonare i poeti a questo livello. Da un lato, il Petrarca cultore di un *amor de lonhs* (provenzale per: amore da lontano), un culto di adorazione da lontano di Laura, dall'altro il D'Annunzio, donnaiuolo sensuale con un elenco di conquiste che ricorda

¹ Ancora oggi la *Crestomazia* del Monaci, ripubblicata da F. Arese nel 1955, è un'opera di riferimento per i filologi.

² Il saggio, intitolato *Stratigrafia di "La pioggia nel pineto"* apparve su "Paragone", 210, 1967, pp. 60-73 (nell'articolo *Protocolli sperimentali per la critica*), e fu ripubblicato in *Metodi attuali della critica in Italia*, a cura di C. Segre e M. Corti, Torino, ERI 1970, pp. 303-315.

l'aria di Leporello nell'opera *Don Giovanni*. Ma forse bisogna anche qui relativizzare: sia il Petrarca che il D'Annunzio avevano in comune un ideale di femminilità che si estendeva al di là della donna individuale. Come il Petrarca scrisse nel famoso sonetto 15: "Movesi il vecchierel canuto e bianco":

"così, lasso, talor vo cerchand'io, / donna, quanto è possibile, in altrui / la disiata vostra forma vera".

Molteplicità dei rapporti ma unicità dell'amore, dunque.

Non tutti sanno, d'altronde, che il Petrarca avesse una concubina che gli aveva dato due figli, come resta piuttosto un fatto marginale della biografia dannunziana che l'Immaginifico aveva figli. Non è azzardato osservare qui che l'immagine che noi abbiamo di questi due poeti è stata condizionata in maniera voluta da loro stessi, ed è quella di amanti esemplari, ma non di padri. Il Petrarca era, naturalmente, assai reticente su quest'argomento e non solo perché uomo di chiesa, cui era precluso il matrimonio. In uno dei suoi testi più sinceri anche se più studiati, la *Epystula posteritati*, confessa anche "*Forma (...) quae placere viridioribus annis posset*" (ma in gioventù potevo piacere [alle donne]).

3. Bilinguismo

Anche qui i due poeti hanno molto in comune. Petrarca scrisse in latino e italiano, D'Annunzio in italiano e francese. In altre parole, accanto alla lingua della terra d'origine, anche in quella più importante a livello internazionale. D'altronde, entrambi conoscevano in qualche misura altre lingue, in cui però non scrissero, Petrarca il francese e il provenzale, D'Annunzio, oltre alle lingue classiche, l'inglese e credo un po' di tedesco. Entrambi vissero anche un lungo periodo in Francia. È un parallelo che non sembra essere più che una mera coincidenza, poiché i motivi che avevano i due poeti per trovarsi all'estero erano ben diversi. Petrarca lavorava per dignitari della curia papale ad Avignone, D'Annunzio si era trasferito in Francia per sfuggire ai propri creditori.

4. Interessi culturali

Entrambi vivevano intensamente la vita culturale dei loro giorni. Petrarca fu amico di molti intellettuali, ma anche di capi coronati come Carlo IV di Boemia e Roberto d'Angiò, e di letterati e artisti, come Dionisi da Borgo San Sepolcro, Boccaccio, Cino da Pistoia, Simone Martini. D'Annunzio fu in ogni aspetto protagonista della cultura del suo tempo, e anche lui ricco di amicizie, fra l'altro con pittori come Francesco Paolo

Michetti e Romaine Brooks, l'unica donna che D'Annunzio non riuscì a conquistare, perché non le piacevano gli uomini. Però entrambi avevano in comune una forte tendenza alla vita solitaria, in cui le amicizie erano quelle con chi stava lontano, e tutt'e due finivano la loro vita in una confortevole ma isolata casa del Nord d'Italia, su una collina: rispettivamente Arquà e Gardone Riviera, ancora oggi arredati come case-musei sacre alla loro memoria.

5. Lettere

Grandi scrittori di lettere erano sia il Petrarca che il D'Annunzio. Del Petrarca prosatore le lettere costituiscono oggi forse la produzione più interessante, più fresca e artisticamente valida. Anche se il Petrarca considerava per molto tempo la sua epopea *Africa* e i suoi trattati filosofici (*De otio religioso*, *De vita solitaria*, *Secretum*) come i suoi scritti più importanti, aveva un istinto più forte di lui che lo spinse a trattarle, come le poesie in volgare, con la massima cura. Ci torneremo fra poco.

D'Annunzio scriveva quasi ogni giorno grandi quantità di lettere. A differenza del Petrarca, non erano destinate ad uno scopo che oltrepassava quella immediata. Erano in parte comunicazioni ad amanti o donne di cui il poeta si era innamorato, ad amici, traduttori ed editori. Quello che mi colpisce nel caso di entrambi è che dedicassero tanta energia alla comunicazione scritta. Per D'Annunzio, la lettera aveva la stessa funzione che oggi per molti ha il telefono fisso o cellulare. Petrarca aveva lo svantaggio che l'atto di scrivere ai suoi tempi fosse più difficile: la penna d'oca non ha vita lunga, e l'inchiostro non si comprava dalla cartoleria, né passava tutti i giorni il postino. Eppure creò alcune delle più belle lettere della letteratura mondiale. Memorabili, fra l'altro, quelle sul suo viaggio in Francia, Paesi Bassi e Germania, la descrizione dell'asceti del Mont Ventoux, quelle su Roma e Napoli, e quelle indirizzate al Boccaccio, su Dante e sull'imitazione.

6. Patriottismo e contatti con i grandi

È qui che i due poeti hanno molto in comune. Entrambi avevano ideali politici cui hanno dedicato una parte sostanziale della loro vita ed energie. Per il Petrarca fu la città di Roma, sede legale del Papato ai suoi tempi in esilio, ma soprattutto origine storica dell'Impero Romano e della latinità. E chi legge, ad esempio, le grandi canzoni storiche "Spirto gentil" e "Italia mia", vede che dietro il culto di Roma da far rinascere c'era anche la coscienza nazionale di quell'unità che l'Italia avrebbe raggiunto solo tra il 1859 e il 1919 ma che già lui, come poco prima di lui, Dante, ravvedeva.

Non pare esagerato affermare che la elezione di Roma capitale, compiuta quasi un decennio dopo l'Unità del paese, sia dovuta in primo luogo al Petrarca.

Ed è nell'ultima fase di questo lungo processo storico dell'unificazione che D'Annunzio entra sulla scena. Dapprima, alla vigilia della prima Guerra Mondiale, come opponente dell'alleanza italo-austrotedesca e fautore di un'altra, quella con la Francia e Gran Bretagna. Poi, nella guerra stessa, come eroico combattente nell'aria e per mare. Infine, dopo la guerra, come intransigente irredentista e Comandante degli Arditi che si presero Fiume, città italiana a suo avviso ingiustamente data alla neo-Jugoslavia.

A noi D'Annunzio può sembrare un ultra, un pericoloso fomentatore di guerra, un nazionalista radicale. Sarà forse vero – però uomini di quel genere ma di capacità mentali molto più limitate hanno anche ai giorni nostri grande successo e maggiore rispetto. Storicamente parlando, D'Annunzio merita un giudizio più equilibrato. Egli fu l'ultimo anello in una lunga catena di intellettuali impegnati a realizzare l'unità di tutta l'Italia. Ciò che iniziarono Dante e Petrarca lui cercò di portarlo a termine, e in un certo senso ci riuscì.

In questa posizione di entrambi, avevano contatti con i grandi del loro tempo. Petrarca con molti signori d'Italia, la famiglia Colonna, Azzo da Correggio, Roberto d'Angiò, il Senato Veneziano e con il Tribuno Cola di Rienzo, ma anche con l'Imperatore ed altri grandi del mondo. Il D'Annunzio con i politici del suo tempo e più tardi con Mussolini.

7.Cura editoriale

Un'altra cosa che i due poeti hanno in comune è la cura che prestavano all'edizione delle loro opere. Petrarca ha lavorato molto alle sue poesie, come alle sue opere in prosa. Giacché disponiamo di parecchi autografi, fra cui quello parziale dei *Rerum Vulgarium fragmenta*, siamo in grado di valutare bene i suoi interventi, che comprendevano rilievi di (auto)critica (*hic placuit michi!* o simili). Anche delle lettere sappiamo che il Petrarca ci lavorava con la massima attenzione, facendone sempre tre copie: bozza, testo inviato e testo riservato per la compilazione. Ovviamente al tempo del Petrarca non esisteva ancora la stampa. Il poeta si premurava però di lasciare ai posteri un *corpus* estremamente accurato in “vario stilo”.

Per D'Annunzio, il quadro non è diverso: condivideva con il grande predecessore l'accuratezza e l'attenzione alla forma definitiva dell'opera. Si sa come lavorava, facendo tutto il giorno annotazioni di idee e scelte poetiche. I *Taccuini* sono di un interesse talmente grande che sono stati offerti al grande pubblico dall'editore Mondadori già molti anni fa, con esempi fotocopiati di numerosi fogli di taccuino.

Ma ciò non è tutto: entrambi cercavano di raccogliere le loro creazioni in grandi compilazioni. Il Petrarca latino curò successivamente diverse raccolte di lettere: le *Familiari*, le *Senili* ed altre. In volgare il poeta produsse una raccolta estremamente personale: *Rerum vulgarium fragmenta*. Anche se Dante aveva già scritto la *Vita Nuova*, che aveva il carattere di un'antologia munita di commento, per fornire al lettore, insieme al testo, anche le *razos de trobar*, i suoi motivi per scrivere, Petrarca fece a meno del commento, come non si era mai degnato di scrivere glosse ai testi antichi da lui curati. Il lettore, per il Petrarca, era un uomo maturo che doveva essere in grado di leggere per sé. Al contempo, questo fatto segna la maggioranza mentale del lettore che si fa interprete a titolo uguale a quello del poeta stesso, e la nascita di una raccolta personale ma focalizzata sul testo in una veste presa in prestito dalla lirica islamica. Una raccolta che, piuttosto che il termine *Canzoniere* (perché non si limita a canzoni né a *cansò* alla provenzale) bisognerebbe indicare con la parola persiana *Divan*, titolo giustamente scelto dal traduttore in lingua turca, il presente decano di D.T.C.F., prof. Necdet Adabag. E vorrei qui dire che i rapporti di Petrarca con la cultura orientale e islamica meriterebbero un ulteriore approfondimento, anche se essi sono da considerarsi mai come rapporti diretti.

Ora il D'Annunzio. Lungi da me pretendere che sia stato il primo poeta dopo il Petrarca a prestare tanta cura all'opera sua (basta pensare all'Ariosto, al Tasso o al Manzoni), colpisce però una tendenza di raccogliere i suoi romanzi in cicli (*Romanzi della Rosa*, *Romanzi del Melagrano*, *Romanzi del Giglio* ecc.). Non intendo approfondire qui questo raggruppamento. Per quanto mi riguarda, mi pare molto più visibile nella sua narrativa una linea di sviluppo organica corrispondente ad un processo di maturazione artistica. Questa avrebbe portato il D'Annunzio dal naturalismo giovanile delle *Novelle della Pescara*, attraverso l'ispirazione dei grandi modelli russi (*Giovanni Episcopo*, *L'innocente*) verso i romanzi più maturi (*Il Fuoco*). La creazione dei cicli è da considerarsi una denominatore comune di moda, cui purtroppo manca un'idea animatrice come quella che ispirò *Les Rougon Macquart* o, più tardi, il ciclo di Proust. Ciò è quanto accomuna i cicli dannunziani al mai compiuto *I Vinti* di Verga.

Ma era nella lirica che l'azione raccogliitrice divenne più efficace e più visibile. I *Versi di amore e di gloria* e in particolare, la seconda sezione di essi, *Le Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi* costituiscono una delle raccolte più importanti e più sostanziali della letteratura italiana, insieme un *corpus* di oltre 1500 pagine. Anche se *Alcyone* è spesso preferito, come sintesi più forte e momento più felice della poesia dannunziana. Di questa raccolta fanno parte alcune delle sue poesie più famose, come "La pioggia nel pineto", "Lungo l'Affrico", "Intra due Arni", "Meriggio", "Le stirpi canori", "La sera fiesolana" e tanti altri.

8. Scuola e reception

Ed è qui, in quelle poesie che si presentano così evocative e così libere, che dobbiamo cercare un altro – e a mio avviso il più importante – punto in comune con il Petrarca. Il Petrarca creò un nuovo tipo di poesia, destinato ad essere classica per un periodo che comprese almeno due secoli, quella della perfezione formale. Si sa che il Petrarchismo si fece scuola, come si dice talvolta, divenne il primo stile (o moda) letterario dell'Europa moderna, che raggiunse il Portogallo come i Paesi Bassi, l'Inghilterra come la Francia.

Non a tutti quel modello andava a grado, e si ebbe, accanto al petrarchismo, anche l'antipetrarchismo, con grandi rappresentanti come Michelangelo Buonarroti. Questi preferivano alla perfezione della forma la forza della parola.

Anche D'Annunzio fece scuola. Naturalmente, ebbe i suoi seguaci, tanto che si parlava di dannunzianismo. La poesia del '900 si potrebbe definire un lungo commento a D'Annunzio. Vi si ritrovano, nei grandi poeti del secolo, le sue principali caratteristiche. In un Marinetti c'è il gusto della descrizione tra ironica e patetica, esaltatrice. In Ungaretti, la spezzatura del verso in piccole unità (di tre, quattro o cinque sillabe). In Quasimodo la brevità e classicità di cui D'Annunzio ogni tanto si mostrava così capace. Ognuno di questi poeti ha preso una strada che potremmo definire anti-dannunziana, ma che implicava sempre una reazione, se non interazione con il grande e talvolta odiato esempio.

Ma su pochi, a mio avviso, il D'Annunzio ha agito tanto quanto sul primo Montale. Nella poesia "I limoni", una delle più significative di *Ossi di seppia*, il giovane poeta entra in polemica con la lingua di D'Annunzio. "Ascolta. I poeti laureati / si muovono sempre fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti." Già la parola "ascolta" dovrebbe destare una nostra reazione – si pensi alla "Pioggia nel pineto". E le piante che D'Annunzio usa hanno spesso nomi altisonanti, come "tamerici" ecc. (anche se sia le tamerici che ligustri e bossi sono piante comunissime e per niente "auliche": le prime si trovano spesso vicino al mare, le ultime due sono spesso usate per fare siepi).

Quindi, la polemica montaliana ha una vena ironica che non dovremmo sottovalutare, e lo dimostrano i versi seguenti: "Meglio se le gazzarre degli uccelli / si spengono inghiottite dall'azzurro: sì chiaro si ascolta il sussurro / dei rami amici nell'aria che quasi non si muove." Troviamo qui la stessa attenzione che in D'Annunzio per la natura e i suoi suoni. E non manca nemmeno il momento magico che nella "Pioggia" trasfigura la vita: "Vedi, in questi silenzi in cui le cose / s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto, / talora ci si aspetta / di scoprire uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare

*che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità.*³ Dannunziana è la personificazione della Natura, scritta con maiuscola, e per la scoperta della verità in D'Annunzio ci sono tanti casi che si prestano a confronti, ad es. il "Tat twam asi" (questa cosa vivente, sei tu).⁴ Il filo da disbrigliare è per il lettore educato un riferimento al mito di Arianna (Ariadnè), un mito caro anche al D'Annunzio, se non fosse già per gli elementi tipici della donna ispiratrice e la donna abbandonata.

9. Il poeta-vate

Sia il Petrarca che il D'Annunzio hanno ancora un altro lato in comune: quello del vate, epiteto dato soltanto ai poeti più grandi che grazie a doti eccezionali ed una sensibilità fuori del comune raggiungono lo *status* di profeta.

Che Petrarca lo fosse, è chiaro: vide una Roma rinata, centro di quell'Italia che non esisteva nemmeno, e ciò lo portò vicino ai sogni di un Cola di Rienzo. Inoltre, Petrarca rimpianse la degenerazione della cultura dall'avvento, nel quarto secolo dell'Era Comune, del cristianesimo, che era sempre la di lui religione, ma che egli accusava di aver fatto sommergere la bellezza della lingua e cultura antiche in una specia di sopore. In tal modo, il nostro fu il primo ad introdurre la cesura tra Antichità (*Historia antiqua*) e Medioevo (*Historia nova*) e nella sua *Africa* profetizzò l'avvento, a distanza di due generazioni, di un'"era nuova" di risorgimento dell'antichità, in cui i suoi "*nipoti avrebbero camminato nella luce del puro passato*"⁵. Si tratta, ovviamente, del Rinascimento. Forse non è troppo azzardato dire che sia il Petrarca ad effettuare, nell'Occidente, la secolarizzazione della cultura, il divario tra religione e storia, forze che avranno ciascuna il proprio valore intellettuale o spirituale, ma che possono essere tra di loro incompatibili.

Che D'Annunzio lo volesse essere, è altrettanto chiaro. Vate di un'Italia che ritornasse secondo le istruzioni sue verso l'antichità, nei sogni militaristici e imperialistici di un dominio del Mediterraneo e di un Impero nell'Africa cantata anche dal Petrarca che lo portarono così vicino all'ideologia fascista. E dove Petrarca ruppe ogni rapporto con il Tribuno megalomano Cola di Rienzo, D'Annunzio non cessò mai di lasciarsi o farsi festeggiare da Mussolini.

³ Il testo de "I limoni", non coincidentalmente la prima poesia di *Ossi di Seppia*, si trova ora in: Eugenio Montale, *Opere*, Torino, Einaudi 1980, pp. 10-11.

⁴ Ne *Il piacere*, in *Prose di Romanzi I*, Milano, Mondadori, "I Meridiani", pag. 132.

⁵ Cf. E. Panofsky, *Renaissance and Renascences* (Stockholm, 1960, ripubblicato in:) New York, Harper & Row, 1969-72, pp. 10ss.

Come finisse il fascismo, lo sappiamo tutti, come sappiamo che D'Annunzio non ne avrebbe visto la fine, essendo morto nel 1938. Pochi si rendono conto che, a tener Mussolini per molti anni ad una sana distanza dal piccolo fanatico austriaco che già meditava la distruzione di decine di paesi e di milioni di uomini, fosse stato, almeno in parte, lo stesso D'Annunzio. Il poeta, da sempre estremamente critico nei confronti dei tedeschi, scrisse pochi giorni prima della morte, avvenuta il 1° marzo 1938, la cosiddetta "Pasquinata"⁶ un serio avvertimento contro la minaccia nazista e la campagna razziale. E in questo ebbe anche lui il suo – se pur facile – momento profetico.

KAYNAKÇA

- ADABAĞ, N. (2001). *Divan*. Ankara : T.C. Kültür Bakanlığı
- CONTINI, G. (1968). *Letteratura dell'Italia unita*. Firenze: Sansoni.
- D'ANNUNZIO, G.(1989). *Prose di Romanzi*. Milano: Mondadori.
- MONTALE, E. (1980). *Opere*. Torino: Einaudi.
- PANOFSKY, E. (1969). *Renaissance and Resuscitations*. New York: Harper & Row.
- PETRARCA, F. (1964). *Canzoniere*. Torino: Einaudi.
- SEGRE, C. e CORTI, M. (1970). *Metodi attuali della critica in Italia*. Torino: ERI.

⁶ Il testo si trova in G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni 1968, pp. 359-60.